Enrico Cesaretti. *Fictions of Appetite. Alimentary Discourses in Italian Modernist Literature*. Oxford: Peter Lang, 2013. Pp. vii + 272. ISBN 978-30343-0971-4. \$ 64.95.

Prendete i testi di cinque scrittori modernisti un po' ai margini dell'ortodossia di genere, rileggeteli e metteteli a confronto attraverso la lente interdisciplinare offerta dalla cosiddetta gastro-critica. Otterrete una nuova "linea modernista" (10), che sovverte quella tracciata da un classico della critica novecentista, *La linea Svevo-Pirandello* di Renato Barilli, divenuta un *discrimen* quasi inviolabile. È la ricetta fornita da Enrico Cesaretti nel volume *Fictions of Appetite*, in cui il critico usa il cibo come uno strumento polisemantico di analisi per rileggere, da una prospettiva nuova, testi noti e meno noti di Filippo Tommaso Marinetti, Aldo Palazzeschi, Massimo Bontempelli, Paola Masino e Luigi Pirandello.

Gli scrittori presi in esame sono diversi per stile e poetiche, ma hanno in comune il fatto di aver sfruttato le potenzialità creative del cibo, ovvero i legami che esistono tra il corpo, la scrittura e l'idea del consumo, concetto distintivo del Modernismo. Nascono così nuove corrispondenze fra autori che apparentemente non hanno niente in comune, nemmeno le coordinate geografiche, come Fourier e Marinetti, uno che la modernità l'ha vista nascere e mette in guardia dai suoi rischi, e l'altro, che l'ha vissuta al suo culmine e ne ha esaltato i valori. Il cibo, dunque, diventa l'intersezione di due punti apparentemente distanti nel tempo, nello spazio e anche nelle coordinate di pensiero. Al di là di somiglianze, che vanno poco oltre le apparenze (il rifiuto dei vermicelli per Fourier e il bando della pastasciutta per Marinetti, la comune avversione per le posate, la propaganda nazionalistica per una sorta di politica *ante-litteram* del "chilometro zero" della catena alimentare e una buona dose di maschilismo, che riduce la donna a un appetitoso antipasto), Cesaretti individua nel desiderio il vero punto d'incontro che unisce i due autori e i due spaccati di secolo, il XIX in Francia e il XX in Italia. Alla ricerca di un'utopia che, per quanto fondata su ragioni storico-sociali diverse, mira a creare una società ideale di cui la gastronomia e l'arte del cucinare costituiscano le fondamenta, sia Marinetti che Fourier, rispettivamente nella *Cucina Futurista* e nella *Teoria dell'unità universale*, cercano di *fornire la ricetta* per mantenere il desiderio e l'appetito sempre vivi.

Anche attraverso l'analisi del linguaggio, Cesaretti sottolinea come alcune dicotomie presenti in entrambi gli autori (crisi/armonia, panico/ottimismo, morte/vita) vengano ricomposte usando gli stessi ingredienti: passione, bellezza,

creatività, desiderio e piacere. Attribuendo al cibo una funzione sociale, Fourier e Marinetti si trasformano nei veri “Grandi Cuochi della Felicità Universale”, epiteto che il fondatore del Futurismo aveva attribuito a Turati, Ferri e Labriola nella dedica del *Re Baldoria* (1909), *pièce* teatrale tutta giocata su un’allegoria culinaria, che Cesaretti rilegge in chiave gastro-critica in parallelo con l’*Ubu roi* di Alfred Jarry.

L’autore propone anche una rilettura del romanzo breve di Palazzeschi : *riflessi*, enfattizzandone la forma per interpretare meglio il contenuto. Il carattere epistolare del testo, infatti, pressoché trascurato da tutti i critici, ci restituisce un Palazzeschi “intimista” poco conosciuto, quasi uno sperimentatore del flusso di coscienza. La struttura del romanzo riconduce alla categoria modernista della *anoressia letteraria*, ossia dell’auto-consumazione del soggetto nell’atto stesso della scrittura. Invece di trovare se stesso, il protagonista si perde nel processo creativo e, a forza di “inviare” piccoli pezzi di sé, finisce per sparire completamente. Si tratta di un processo di “auto-mutilazione” (109) e di auto-esclusione, che comporta la reificazione del soggetto e poi il suo totale dissolvimento. L’ultimo gesto del protagonista, la consumazione dell’ostia, è da considerarsi una declinazione possibile del tema dell’anoressia modernista e un preludio alla consumazione, cioè alla sparizione fisica, del protagonista stesso. È solo grazie a questa privazione, infatti, cioè a un gesto anoressico, che si determina una rinascita artistica e si dà vita a un nuovo discorso estetico.

Cesaretti rilegge attraverso la lente dell’anoressia letteraria anche un classico di Palazzeschi, *Il Codice di Perelà*, paragonandolo a *Un digiunatore* di Franz Kafka. I due artisti danno voce e forma, spesso proprio attraverso il silenzio o l’assenza, alla crisi epistemologica della rappresentazione dell’io che caratterizza il Modernismo. Si tratta di quella che Cesaretti definisce a “‘subtractive’ rhetoric” (126), che affonda le radici nelle tendenze nichilistiche — quindi nietzschiane — di cancellare quello che la soggettività aveva rappresentato per la società occidentale. L’*anoressia letteraria* che nutre i testi di Palazzeschi e di Kafka non è altro che una comune predisposizione spirituale perché il *self-effacing mode* alla base di alcune delle loro opere contiene *in nuce* le potenzialità utopistiche necessarie per una rinascita estetica. Si tratta quindi di un gesto sacrificale e anti-storico, sempre in senso nietzschiano, che fa delle opere di questi scrittori, come scrive Cesaretti, “not only extraordinary examples of modernist literary inventions”, ma anche prove di “transformation by reduction” of the self in order to make art (here, specifically, literature) possible” (130).

Il tema della privazione e della *self-consumption*, che fa da contraltare alle grandi abbuffate antropofaghe del *Re Baldoria* marinettiano, ritorna anche in un altro dei testi presi in esame da Cesaretti, *Nascita e morte della massaia* (1939) di Paola Masino, ritratto di una donna che preferisce morire di fame piuttosto che immolarsi al focolare. Il critico guida il lettore nel suo percorso esegetico come se fornisse una ricetta, giocando col registro culinario e mostrando gli ingredienti necessari per gustare il testo in modo inedito. Anche qui, l'auto-privazione e l'auto-annullamento del sé assumono un valore sacrificale (*massaia* risuona inconfondibilmente con *messia*), che corrisponde a una resurrezione estetica, ma si caricano di nuove valenze perché a scrivere è una donna. In questo caso, infatti, il tema della rinascita non è solo simbolico perché la creazione può essere sia biologica che artistica.

Il merito più pregevole dell'autore sta nella capacità di fornire strumenti utili per un ripensamento di alcune fondamentali categorie epistemologiche del Modernismo, partendo da un'analisi minuziosa e apparentemente settoriale di alcuni testi in parte negletti dalla critica. La ricchezza di riferimenti critici o di citazioni ad autori del panorama culturale europeo *fin-de-siècle* amplia notevolmente quello che all'inizio può apparire un orizzonte limitato o troppo specifico, solleticando l'appetito per nuove letture o riletture.

LETIZIA TESI

University of Toronto

Amelia Rosselli. *Hospital Series*. Translated by Deborah Woodward, Roberta Antognini, and Giuseppe Leporace. New York: New Directions, 2015. Pp. 80. ISBN 978-0-8112-2397-3. \$ 12.95.

Jhumpa Lahiri, nel resoconto personale del suo apprendimento della lingua italiana *In altre parole*, (New York — Toronto: Alfred A. Knopf, 2016) scrive che tradurre sembra essere “il modo più profondo, più intimo di leggere qualcosa” (120). Questa profondità e intimità di lettura è quello che certamente percepiamo nella traduzione della raccolta poetica *Serie ospedaliera* di Amelia Rosselli, ad opera di Deborah Woodward, Roberta Antognini e Giuseppe Leporace (New York: New Directions Publishing Corporation, 2015). Deborah Woodward e Giuseppe Leporace si erano già cimentati nella traduzione di un'antologia poetica